

## ***Il contributo degli archivi per lo sviluppo culturale e pastorale delle nostre comunità***

Pier Cesare **Rivoltella**, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Accosto il problema non da archivista, né da studioso dei problemi della conservazione. Il mio punto di vista è piuttosto quello della didattica e proprio in quest'ottica accolgo l'invito, espresso nel titolo del mio intervento, a interrogarmi sul ruolo che l'Archivio dei Beni Ecclesiastici *BeWeb* – che oggi presentiamo – svolge in relazione allo sviluppo culturale e pastorale delle nostre comunità.

Organizzerò il mio breve contributo in tre passaggi che immagino come risposta ad altrettante domande (o meglio, ad altrettanti gruppi di domande):

- 1) che relazione esiste tra archivi, sviluppo culturale e pastorale? Cosa intendiamo per sviluppo culturale? E per pastorale? In che misura l'archivio interessa entrambe?
- 2) Quale funzione devono poter svolgere gli archivi per soddisfare questa relazione? È sufficiente pensarli come depositi del sapere e della tradizione? Od occorre una diversa concettualizzazione dell'archivio per potergli attribuire un funzionamento culturale e pastorale?
- 3) Come di fatto l'archivio può sostenere l'azione di sviluppo culturale e pastorale delle nostre comunità? In quali forme si offre come strumento di lavoro pastorale?

### *1. Archivi, cultura, pastorale*

Uno dei problemi della didattica, probabilmente il più importante, è la trasmissione della cultura. Con questo termine non intendiamo l' "educazione bancaria", ovvero, con le parole di Paulo Freire, il travaso di informazioni da chi sa a chi non sa mediante la lezione frontale o il libro di testo. La trasmissione culturale non si può confondere con l'istruzione. Essa ha a che fare con l'eredità che le vecchie generazioni lasciano alle nuove. Il nucleo di questa eredità, per i Greci, era contenuto in due parole: *ethos* e *nomos*. L'*ethos* sono usi e costumi, abitudini, modi di fare; è il modo di vestirsi, di cucinare; è la nostra cultura intesa come "intero modo di vita" per dirla con Raymond Williams (1957). Il *nomos* sono le leggi: non solo le leggi formalizzate nella norma giuridica, ma tutto l'insieme di norme e regole, in larga parte non scritte, che mettono ordine nelle nostre relazioni sociali. Come si capisce, nell'*ethos* e nel *nomos* di una società è contenuto tutto ciò che ne rappresenta l'identità. Senza trasmissione culturale, ovvero senza possibilità di lasciare tutto questo alle generazioni successive, non c'è futuro per una comunità.

Per quanto riguarda la pastorale e il suo rapporto con la didattica, se ne può cercare la cifra nel fatto che entrambe sono dispositivi di mediazione. L'appropriazione di un dato – ed è la stessa cosa nel caso del dato cognitivo o del fatto religioso – passa sempre dalla capacità di chi insegna di adattarne la comunicazione alla cultura di chi lo riceve. In didattica questa operazione prende il nome di trasposizione e indica la trasformazione del *savoir savant*, il sapere dell'insegnante, in *savoir enseignée*, il sapere adattato alla capacità di chi lo riceve di comprenderlo (Rivoltella, Rossi, 2017<sup>2</sup>). Nel caso della pastorale, esso prende corpo nella necessaria traduzione che il contenuto teologico (*savoir savant*) deve subire per poter essere reso accessibile al resto della comunità. È una questione di linguaggio, ma anche di forme culturali, secondo la lezione del Concilio Vaticano II. Così, quando chi si occupa di pastorale liturgica, si pone il problema di comprendere come rendere accessibile la Liturgia ai giovani oggi, la questione si risolve didatticamente chiedendosi quali siano i linguaggi e le culture cui in questo caso ci si sta rivolgendo.

Come si capisce da questi pochi cenni, dunque, chiedersi come gli archivi possano favorire lo sviluppo culturale e pastorale delle comunità significa chiedersi come possano favorire la loro stessa sopravvivenza e in che misura, proprio in questa direzione, possano rappresentare un supporto didattico per l'azione pastorale che quella cultura e quella identità – la cultura e l'identità cristiane – intende promuovere.

## *2. Gli archivi come tecnologie di comunità*

Evidentemente la prima funzione che un archivio deve svolgere per sostenere lo sviluppo della cultura e l'azione pastorale è di conservare i saperi, di essere cioè un giacimento di informazioni, di dati, di contenuti, di documenti (Hess, Ostrom, 2007<sup>1</sup>). Si tratta del più ovvio e naturale atto di sottrazione della memoria all'oblio: lasciare alla sola oralità la trasmissione della cultura significa rassegnarsi a perdere molto di ciò che la costituisce. Troviamo qui una prima concezione (storica, predigitale), dell'archivio come *zona di controllo*: un luogo in cui tenere al sicuro il deposito della cultura; un luogo che, proprio per il valore di quel che vi viene conservato, non dovrà avere facile accesso da parte di chiunque; un luogo, di conseguenza, che si fa fatica a immaginare come strumento di lavoro quotidiano per le comunità.

L'avvento dei media digitali e dei servizi internet based cambia le cose in profondità. La disponibilità delle informazioni, grazie ai motori di ricerca e alle banche dati telematiche, esplose fuori dei luoghi deputati alla loro conservazione. L'archivio, come il museo o la biblioteca, si trova a dover modificare radicalmente la propria mission che diviene ora quella di un *sistema di erogazione di beni e servizi*. Comprendendo che in un'epoca in cui «tutto arriva senza più bisogno che nessuno parta» (Virilio, 1996) attendere che qualcuno si faccia vivo per consultare l'archivio potrebbe voler dire attendere invano, i giacimenti della cultura cercano di conquistare un nuovo

---

<sup>1</sup> Si deve a questo libro la concettualizzazione dell'archivio come zona di controllo, sistema di erogazione di servizi e di beni, catalizzatore.

spazio di protagonismo diventando luoghi in cui recarsi per prendere parte ad attività di formazione, o per visitare mostre in cui i beni culturali conservati vengono esposti. Ma il Web stesso diviene uno spazio di esibizione in cui chi gestisce l'archivio prova a immaginare i bisogni del visitatore e gli mette a disposizione quel che secondo logica gli dovrebbe servire. Da luoghi della tutela gli archivi divengono luoghi della diffusione. E tuttavia la produzione del senso continua a rimanere immanente, come osserverebbero i semiologi: l'iniziativa di comunicazione rimane saldamente in mano a chi detiene l'archivio e perciò stesso decide quali beni e quali servizi erogare.

Oggi viviamo probabilmente l'età di una nuova trasformazione degli archivi: essi divengono veri e propri *catalizzatori* di attività. Non è più l'archivio a mettere a disposizione un servizio, ma gli attori sociali, le persone, a intuire che attorno all'archivio o grazie all'archivio è possibile (ri)costruire la comunità. L'archivio, in una parola, funziona come una tecnologia di comunità (Rivoltella, 2017). Con questo termine si fa riferimento alla capacità delle tecnologie digitali di proporsi come dispositivi grazie ai quali – contrariamente alla loro più diffusa rappresentazione di agenti di disgregazione – alla comunità viene dato di ricomporsi. Succede quando l'accesso alla memoria collettiva cementa il gruppo, quando il recupero della tradizione struttura l'identità, quando il passato aiuta a comprendere meglio l'oggi. Nella pastorale questo è funzione non di una chiusura identitaria (noi e loro), ma della scoperta di un tessuto di comune appartenenza al di là delle differenze. Ricostruire la comunità significa ripensarne i confini, renderli porosi, preparare l'accoglienza e l'inclusione. Pensato in questi termini l'archivio funziona come uno spazio di comunicazione (Odin, 2011), ovvero come lo sfondo comune su cui avviene lo scambio tra chi comunica: il senso non è immanente all'archivio, ma si costruisce pragmaticamente attraverso l'interazione delle persone con l'archivio e, mediante esso, tra di loro.

### *3. Il funzionamento pastorale dell'archivio*

Siamo all'ultimo passaggio della nostra riflessione, quello che prende in carico la terza e ultima domanda, quella di metodo: come si fa? Concretamente, come funziona l'archivio in termini pastorali?

Per rispondere faccio mio un vecchio ma efficace schema di comprensione dei possibili usi sociali delle tecnologie digitali (Bettetini, Colombo, 1993). Secondo questo schema tali funzioni sono riconducibili a tre verbi-chiave: rappresentare, conoscere, collaborare.

L'archivio è, in prima istanza, una tecnologia di rappresentazione. Mette in forma il vedere di chi vi accede. Rende accessibili le testimonianze del passato e delle fedi.

In BeWeb questa funzione è garantita dal copioso materiale iconografico che nel portale viene reso disponibile, in modo particolare nelle gallerie tematiche già suggerite o ricostruibili dall'utente.

Grazie a questa opzione si può riflettere sulle caratteristiche dell'iconografia di un'epoca, o di una regione; si può lavorare sulla rappresentazione della Croce nei secoli; si può ragionare sulla rappresentazione popolare dei santi.

Dal punto di vista della cultura, dato che sempre l'immagine mette in forma il visibile di un'epoca (Sorlin, 1978), lavorare sulle immagini significa contestualmente lavorare sul contesto storico e culturale che le ha generate. In chiave pastorale, invece, l'immagine funziona bene da situazione-stimolo da cui partire per introdurre un tema: soprattutto se l'immagine è densa di significati e sfugge alla possibilità di una comprensione univoca, essa attiva il cervello dello spettatore e predispone alla ricerca e alla riflessione (Zeki, 1999).

In seconda battuta, l'archivio è una tecnologia di conoscenza. Mette in forma il sapere di chi vi accede attraverso la disponibilità della conoscenza che in esso è custodita. L'archivio, a questo secondo livello, funziona come giacimento culturale.

In BeWeb questa funzione è sostenuta da una strategia di interazione con il visitatore del portale che gioca a rendere disponibile la conoscenza da più punti di accesso: l'itinerario di navigazione già strutturato, il glossario, le diverse possibilità di ricerca, le news come dispositivi di attualizzazione delle informazioni a partire da cui il bene o il documento storico può essere ricercato e "letto".

Dal punto di vista della cultura, questa funzione rende BeWeb un repository di straordinaria ricchezza, una teca culturale che ha il vantaggio di non offrirsi solo come spazio di conoscenza, ma anche come aggregatore di una conoscenza che è conservata nei luoghi, sul territorio.

Proprio questa capacità di BeWeb di funzionare da dispositivo di rimando, triangolando l'attenzione del visitatore sul bene nella sua materialità entro il contesto in cui si trova, rende ragione dei suoi usi pastorali: in Be Web si possono condurre ricerche, si può attingere al materiale per una lezione (di IRC, di catechesi), si può preparare una visita didattica a un luogo o a un monumento.

Infine, l'archivio funziona anche come una tecnologia di collaborazione. Mette in forma il condividere. In questo senso può operare in senso specifico come una tecnologia di comunità.

In Be Web questa funzione rappresenta, probabilmente, il lavoro ancora da fare. Lo indico immaginando un MyBeWeb, ovvero uno spazio personale del singolo visitatore cui si possa accedere attraverso registrazione. Dentro questo spazio dovrei poter ritrovare i risultati delle mie visite precedenti (questa funzione di logfile è già embrionalmente presente in BeWeb), gestire gruppi di lavoro con altri utenti, aggregare i contenuti che mi servono per un determinato uso pastorale rendendoli pronti per la delivery. Una bacheca per la condivisione dei propri commenti e un sistema di taggatura orizzontale delle risorse potrebbero completare il quadro.

Dal punto di vista della cultura, questo passaggio rende interattivo e bidirezionale il rapporto tra l'archivio e l'utente, marca la transizione da un archivio 1.0 a un archivio 2.0, attiva un processo di produzione di documentazione di secondo livello, generata dall'utente, che potrebbe

(adeguatamente filtrata e dopo adeguato processo di revisione) andare ad arricchire le informazioni contenute nell'archivio stesso. Pastoralmente, grazie a questa logica di condivisione, diviene possibile immaginare che BeWeb si proponga come vera e propria tecnologia di comunità: un ambiente vivo in cui il bene o il documento diventano parte di un processo di (ri)attivazione delle comunità e, in definitiva, della Chiesa.

### **Riferimenti bibliografici**

Bettetini, G., Colombo, F. (eds.)(1993). *Le nuove tecnologie della comunicazione*. Bompiani: Milano.

Hess C. - Ostrom E. (eds.)(2007). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Tr. it., a cura di P. Ferri, Bruno Mondadori, Milano 2009.

Odin R. (2011). *Gli spazi della comunicazione*. Tr. it., ELS La Scuola, Brescia 2013.

Rivoltella, P.C., Rossi, P.G. (2017<sup>2</sup>). *L'agire didattico. Manuale per l'insegnante*. Brescia: ELS – La Scuola.

Sorlin P. (1978). *Sociologia del cinema*. Tr. it., Garzanti, Milano 1979.

Virilio P. (1996). *Cybermonde. La politique du pire. Entretien avec Philippe Petit*. Textuel: Paris.

Williams R. (1957). *Culture and Society 1780-1950*. London: Chatto & Windus.

Zeki, S. (1999). *La visione dall'interno. Arte e cervello*. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2003.